

**Omelia - IV Domenica del Tempo di Pasqua**  
**At 4,8-12; Sal 117 (118); 1Gv 3,1-2; Gv 10,11-18**

Il legame che esiste tra le letture della liturgia odierna è davvero molto profondo. I reciproci rimandi che possiamo scorgere ci portano verso una *lettura unitaria* del *mistero pasquale* che, come sappiamo, è il messaggio centrale dell'intero anno liturgico e non solo del "tempo di pasqua" che stiamo celebrando. Infatti, anche se il Vangelo ascoltato non fa esplicitamente riferimento ad un brano di apparizione del Risorto (alle donne, ai discepoli) – come è avvenuto nelle precedenti domeniche – tuttavia esso ci dice, ci mette a disposizione l'interpretazione che - da dentro, dal cuore, dalla sua interiorità - Gesù ne ha fatto. In realtà non solo "da dentro" Gesù, cioè dal luogo della sua *interiorità umana*, ma anche da dentro il mistero della *relazione filiale con il Padre*, che è stato il luogo relazionale propulsore di tutta la testimonianza di Gesù.

Così il Vangelo di san Giovanni ci mostra la fermezza con cui Gesù si pone di fronte al mistero personale della sua *vocazione*: secondo una formula che è propria dello stile narrativo del Quarto evangelista, Gesù si auto-presenta: *"Io sono il pastore buono, il pastore vero"*. E spiega il perché di questo modo di sentirsi e di porsi: *"(Perché) do la mia vita per le pecore"* (Gv 10,15). Ma, come è indicato dall'ultimo versetto del nostro brano (il diciottesimo) l'origine di questa via del suo dono è il Padre. Dice Gesù: *"Questo è il comandamento che ho ricevuto dal Padre mio"*.

Il Signore Gesù riconosce e ci restituisce quello che ha maturato ed accolto nel suo cammino, insieme umano e divino: e cioè che la verità della sua persona non è contenuta in qualche sua qualità personale o virtù; né consiste nell'essere "astrattamente" fedele a Dio, astrattamente "figlio di Dio", ma nel movimento relazionale per cui riconoscendo il dono di amore, di stima, di figliolanza ricevuto dal Padre, lo abita come un tesoro geloso (*"pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio"*) ma nella modalità della **restituzione**, della **cura**, dello **stare accanto agli altri uomini** che ha amato e considerato indistintamente come fratelli: *"Per questo il Padre mi ama, perché io do la mia vita per poi riprenderla di nuovo"*.

San Pietro e san Giovanni nelle prime due letture, tratte rispettivamente dal libro degli *Atti degli apostoli*, quella di Pietro, e dalla *Prima lettera alla chiesa di Efeso*, quella di Giovanni, sostano su questo mistero pasquale della vita di Gesù. San Giovanni parte da una considerazione alta e omnicomprensiva: *"Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio"*. Egli guarda il mistero pasquale, potremmo dire, dall'alto, da quella dinamica esistenziale che ha mosso tutto, il Padre, il quale per primo si è messo in gioco vivendo il dono: ci ha dato il suo amore. *"Vedete quello che è stato dato a voi in eredità"*: non si tratta di un invito altisonante, ma di un monito caldo a prendere coscienza del fatto che il dono del Padre ha un volto, una storia, si è realizzato nella vicenda storica di Gesù. E il dono di Dio tende a portarci a scoprire la realtà più profonda: essere simili a lui, vederlo così come egli è, e conoscere e gustare il suo desiderio di comunione: *"Ascolteranno la mia voce, diventeranno un solo gregge, un solo pastore"*. Lo capiamo benissimo che questo è vero, guardando dentro di noi al desiderio – profondo - di essere "di qualcuno" cioè di essere protetti, custoditi e voluti bene. La comunione, per quanto difficilissima, è davvero una speranza che abita i nostri cuori. Gesù prima di noi e meglio di noi, come testimone è riuscito a credere e fidarsi di questo desiderio del Padre, come testimonia anche san Pietro nella Prima lettura che racconta la parabola del legame tra il Padre e Gesù: Gesù in qualità di *servo* ha un *nome* in cui abita la salvezza, perché Dio lo ha risuscitato dalla morte. Gli uomini, dice san Pietro, ossia i responsabili storici della religione ebraica lo hanno ucciso, ma Dio lo ha risuscitato facendolo diventare luogo di salvezza. Detto diversamente: il dono di sé che Gesù ha portato avanti non è stato capito: ma proprio quel dono è divenuto segno di una fedeltà che sa perdonare e che sa sanare le incomprensioni tra Dio e gli uomini, e tra gli uomini stessi.

Oggi la Chiesa celebra, inoltre, la *Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*. Cosa può significare oggi questo richiamo alla vocazione, intesa come chiamata di tutti alla *santità*, come ci ha recentemente ricordato papa Francesco nella sua Esortazione apostolica? Diventare *santi* non significa altro che portare a compimento la propria vita attraverso il dono, l'offerta di sé per amore come ci ha ricordato Gesù nel Vangelo. Questo avviene nell'ordinarietà della vita, dove - per il vangelo - ciascuno può assumere, è invitato ad assumere, la *speranza* di

essere destinatario di un amore, quello del Padre, che non viene mai meno *nonostante*, anzi *attraverso*, tutte le prove. È solo questa fiducia, questa speranza - in noi radicate - a permette alla nostra vita, già da ora, di essere dono autentico e nel dono stesso ricevere la *promessa di vita del vangelo*, quella comunione con Dio che è fonte di ogni bene: *“sappiamo che quando Egli si sarà manifestato noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come Egli è” (1Gv 3,2)*.

*fr Pierantonio*